

Saverio Vertone e il dilemma fra integrazione europea e disintegrazione nazionale

Lo Stivale delle sette leghe

Marcello Veneziani

La Siberia c'è una popolazione che ha trovato da millenni un rimedio per scacciare i propri malanni su terra, o magari su nessuno. Quando incombe una minaccia, lo sciamano rituale il clan, si immedesima nel pericolo, e improvvisa una pantomima cadendo infine in trance. Anche la Comunità che assiste al rituale imita l'immersione, in una specie di ipnosi ritmica.

Questa isteria trasformata è stata importata con successo in Italia, nota Saverio Vertone nel suo recente saggio dedicato all'Italia. Che si intitola, non a caso, *L'ultimo manicomio*, accompagnato da un trionfo sottotitolo: *Etopia della Repubblica Italiana*. Di sogni, in effetti, ce ne sono pochi, e non perché Vertone appartenga a quella sognosa casta di italiani che si vergognano d'esser tali, e sognano di varcare le Alpi o magari d'inventare un'Italia meno italiana. Al contrario, Vertone soffre il mal d'Italia. Un male che colpisce chi prende ancora sul serio il legame con il proprio Paese. Magari si vorrebbe volgere lo sguardo altrove, parlare d'Europa o del proprio continente, rivedendo lo status di italiani. Si vorrebbe, ma non si può. C'è qualcosa che ci trattiene e che ci sospinge a ripensare l'Italia. Vertone è innanzi a questi.

Eppure l'Italia, la male lucido e impetuoso l'inventario dei disagi che Vertone cataloga nelle sue pagine Malanni di palazzo, certo, ma anche malanni privati, egiziani di quartiere, magge quotidiane e tare ereditarie. Ne esce l'immagine di

un Paese che somiglia a un pantalo bucato in crociera nel Mediterraneo, osteggiato tra Sicilia e Cariddi. Sicilia è il rischio di infrangere nell'urto con i grandi assetti internazionali, con il Grande Vilaggio Mondiale. E Cariddi è l'opposto rischio di urtare e sbriciolarsi in ricambi e in regionalismi. Le incoscienze della dolce vita e le incombenze della malavita accompagnano la crociera nazionale. E non mancano incombenti lasciati del passato: come l'ondata gramsciana di vent'anni fa, che ha lasciato una risacca di conformismi.

Nelle pagine di Vertone affiora pure la fretta sovranità di un Paese che ha coltivato due asservimenti uguali e contrari a Est e a Ovest. E dopo aver goduto i frutti di quell'ambiguità, ora l'Italia rischia di raccogliere il veleno. Ma in Italia da lungo tempo signoreggia la pratica del pensiero debole che è nato assai prima che Vattimo ne abbassasse la teoria. Pensare debolmente, spiega

Vertone, significa accettare la realtà com'è, rassegnarsi a un'esistenza non tragica né drammatica, anche se blandamente spettacolare. Un'esistenza che somiglia quasi ad una lunga-degezza oggettiva, per un Paese che coltiva da tempo la doppia verità.

A questa mentalità diffusa risponde perfettamente la logica nostrana del potere, dove il governare si riduce in realtà allo stare al governo, tra capitani di lungo corso (di sopravvivenza). Giustamente Vertone svela la magagna del nostro europeismo: «Molti di noi vedono l'Europa in Europa come una fuga dall'Italia. Anziché amara ma non disperata, lievemente ironica ma non indulgente si diffonde vezzo del clausismo. Perché l'osservatore non si chiama fuori, come da un po' di tempo fanno gli intellettuali, che per reagire alla loro emarginazione accentuano, peggiorando la loro superfluità. Vertone rigetta i vecchi ideali di provvidentismo agli studi, le

retoriche passate; ma non coltiva nemmeno il sogno di una superiore scempi. Frangendo parte, prende partito, pur aderendo al Partito che non c'è, quello che esiste nel Paese ma non è rappresentato, se non a sprazzi e scampoli. E prende parte contro la fine dell'Italia; ma non a favore di una sua pura, narcotica sopravvivenza. Vertone suggerisce, con tutti i pessimismi del caso, l'ipotesi di una rigenerazione nazionale. A questo proposito la diagnosi di Vertone merita un paio d'obiezioni. Che poi condono con gli unici punti in cui la sua analisi perde d'originalità.

Questo avviene, ad esempio, quando Vertone tenta di dare un nome a questa ipotesi di rigenerazione e ricade nel diffuso vizio stopografico di battezzarla «sinistra». La volontà di rigenerazione, dice, «possiamo chiamarla sinistra in omaggio al principio che la sinistra è per autonomia movimento, decisione e innovazione. Dobbiamo che sinistra sia deci-

sione, e considerando le scorie di pigrizia e di conservatorismo che ormai la distinguono, dubitiamo che oggi sia anche movimento e innovazione. Ma dubitiamo, soprattutto, che l'uno di questa categoria ormai inservibile possa essere di qualche aiuto.

L'altra obiezione agisce un po' in senso inverso. E quando Vertone auspica l'avvento in Italia di un vero, moderno individualismo. Osservando, non ingiustamente, che in questo Paese, di individualismi manca paradossalmente l'individuo. Gli si può dare ragione se si allude al principio di responsabilità personale che da noi, a torto o a ragione, è sempre in un generico fatalismo delle circostanze, variante, fortuita della volontà divina o della volontà generale.

E possibile che gli italiani, per essere migliori devono per forza essere meno italiani? Non è possibile viceversa ripensare al meglio i loro caratteri, le loro tendenze, le loro eredità che oggi esprimono o rappresentano al peggio? Ecco forse un'ipotesi di lavoro ancora non approfondita: conosciamo le ragioni, e soprattutto le comodità, di chi vuole che l'Italia resti così com'è; ma anche le ragioni di chi immagina un'Italia che somiglia sempre meno all'Italia reale. Sarebbe forse tempo di lavorare per rigenerare al meglio l'Italia reale. Frettemetia sin forme come sarebbe detto Spengler, ma senza estrogetti o simbolismi. Tra lo Scilla degli opportunismi e il Cariddi degli utopisti si può passare, anche se, ci ricorda giustamente Vertone, «il passaggio è stretto».

Saverio Vertone, *L'ultimo manicomio*, Rizzoli. Pp. 118, lire 18.000

Ecco Verlaine, poesie e prose

Dopo quasi otto anni di lavoro la Mondadori manda in libreria il Meridiano «Poesie e prose» di Paul Verlaine (pp. 1344 lire 83.000). Curata da Diana Grange Fiori, che ha tradotto tutta la parte poetica e buona parte della prosa, l'opera presenta solo poche pagine di versioni già esistenti. Il volume è introdotto da un saggio di Michel Décaudin, da una prefazione di Luciano Erba dal titolo «Verlaine e l'Italia», e da una cronologia di Jacques Borel. Molte raccolte di versi sono presentati integralmente, con testo francese a fronte, mentre delle altre viene offerta una vasta scelta. Nella prosa sono raccolti gli scritti autobiografici e i celebri ritratti dei «poeti maledetti». «È la prima volta che Verlaine viene presentato con un'ampissima scelta organica sia delle poesie sia delle prose» afferma Luciano De Maria responsabile della collana i Meridiani per la Mondadori. «Con questo volume è offerta l'occasione di prendere contatto diretto con questo poeta noto fino ad ora soltanto per qualche testo famoso, ma non più».



Verlaine ritratto da Carrière

p.c.